

### Vincolo culturale per la villa di Visconti a Forio d'Ischia

■ Vincolo del ministero dei Beni Culturali per la villa «La Colombaia» di Luchino Visconti a Forio d'Ischia. Il decreto definisce la costruzione e il parco che la circonda «un luogo di

particolare interesse per la storia della cultura letteraria, cinematografica e teatrale della nazione». L'architettura della villa nel parco naturale di San Montano, è di gusto tardo-eclettico e neo-liberty, tanto caro al regista che ne fece l'oggetto di una profonda ricerca personale, trasformandola e traducendola in magnifiche ambientazioni per i suoi film. L'esterno della villa è caratterizzato da merlature che fungono da parapetti per le terrazze, da archi pensili e da finestre con profili ad arco acuto.

# CULTURA

A destra, «La Francia e Lafayette abbattono il dispotismo», una stampa anonima francese. Al centro, l'insurrezione del 10 agosto 1792 in una stampa di Gérard. In basso, Robespierre



**I confini nella politica / 1.** All'inizio la sinistra creò il suo avversario e in seguito la storia moderna apparve a tutti come competizione di fronti e partiti in lotta. Nel Novecento la crisi delle ideologie e la vicenda dei totalitarismi confonde le differenze. Da dove ripartire?

## L'«antidestra» necessaria

BRUNO GRAVAGNUOLO

■ Quelli che sono stanchi o che dubitano della classica distinzione destra-sinistra potrebbero trovare motivi di conforto nella lettura di uno storico pressoché sconosciuto, ma «decisivo» per la toponomastica del problema: Jacques Antoine Dulac, avverso ai giacobini e testimone oculare di quel che avveniva alla Convenzione. Nella sua *Physiologie de la Convention Nationale*, edita nel 1795, si deplora il malvezzo di occupare posizioni distinte nell'assemblea, formando raggruppamenti, e si descrive la morale violenta e conformista che ne deriva, per contrastare la quale non rimane che «cambiar sesso di posto». Se è vero che inizialmente ai giacobini erano stati gli aristocratici ad occupare la parte destra, furono però i giacobini a creare il mito elitario della «Montagna», trasformando la collocazione spaziale in una unità di misura culturale e diffondendo al contempo il disprezzo per il centro, ovvero per la «palude». Le consuetudine si impose ancora a partire dal 1848 in Francia. Il resto è storia nota, o quasi. Insomma fu la sinistra a creare la «destra», a spingerla ad autoconoscersi come tale e a «regitare». Da allora destra e sinistra apparvero figlie di una stessa genitrice: la politica, come scontro organizzato di fazioni, o meglio, di partiti, sorretti da opposte visioni in perpetuo interscambio e concorrenza.

Per questo e non solo nel Novecento, il pendolo della crisi della politica è sempre in sincronia con quello della crisi delle ideologie. Quando le seconde vacillano, rivelandosi ingannevoli, anche la prima perde di slancio, si svuota. Forse allora in questi casi non bastano posizioni «aspettabili» come quelle di Paolo Flores D'Arcais, dettate da comprensibile insolenza: «Coerenza e ipocrisia, categorie squisitamente morali, diventano il criterio immediatamente politico della decisiva divisione politica» (*Micromega*, 4/91). Così come può bastare una semplice antiretorica per curare lo «scintillismo». A chi non si accontenta, non resta che rimuovere le macerie del comunismo, tornando a misurare la conformazione geologica del suolo, censendo e isolando

ancora una volta forme culturali riconoscibili a sostegno della politica.

Un'inchiesta su destra e sinistra oggi può ben iniziare da questa esplorazione di campo, con il sussidio di un nucleo di studiosi chiamati ad accompagnarci nel cammino. Domenico Settembrini, uscito dal Pci nel 1956, ha da poco pubblicato una *Storia dell'idea antiborghese in Italia* (Laterza, 1991). In essa ha documentato l'avversione diffusa verso il mercato e la democrazia parlamentare, condivisa in Italia dalle élites di destra e di sinistra. «Fra i due termini - sostiene - c'è un rapporto comune, o meglio molte cose in comune: l'anticapitalismo, l'orrore per la società di massa con gli stradicamenti e l'amoralismo che essa comporta. Più in generale - continua - direi che sia il comunismo sia il fascismo hanno tentato di esercitare, con finalità opposte, l'individualismo edonistico. Il secondo disprezzava la massa ma finiva col creare una società politicamente collettivistica. Il primo la esorcizzava, sublimandola, divinizzandola al futuro. Tutto questo scaturì dal crollo della democrazia liberale, la cui eredità fu poi raccolta dalla socialdemocrazia. Eppure per Settembrini, che pure guarda con favore al riformismo socialdemocratico, quest'ultimo «non è una risposta forte ai problemi della società di massa, ma rappresenta a suo modo un potenziamento dell'individualismo liberale, ed è destinato quindi a riprodurre anomia, disagio, solitudine».

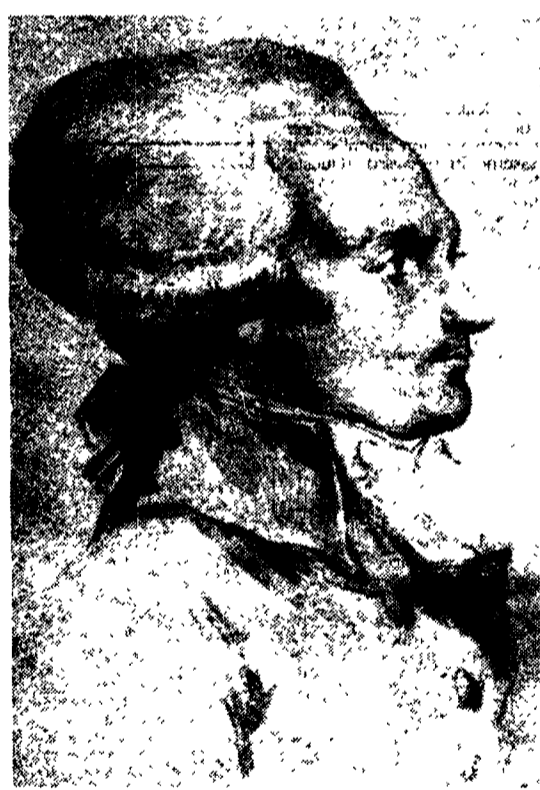
Radicalmente avversa al metodo storiografico, incentrato sul ruolo fondante delle mitologie nella storia, è invece Luisa Mangoni, studiosa del fascismo: «Non credo che questo modo di ragionare ci porti molto lontano. Nego che si possa far storia delle singole formazioni sociali con l'ausilio di categorie come il totalitarismo. L'intero dibattito revisionistico, da Furet a Nolte, mi sembra viziato, perché proietta sul passato le preoccupazioni ideologiche del presente. C'è bisogno al riguardo di analisi determinate e settoriali». Ma, ammesso che si possa sgombrare il terreno da certe «interferenze», dove sta allora l'an-



coraggio della sinistra? «Oggi - risponde la Mangoni - il deficit è politico, non culturale. Manca la capacità di tradurre valori come solidarietà o eguaglianza in termini politici riconoscibili. Ad esempio, pensando all'efficienza produttiva, quel che conta davvero è la visibilità degli obiettivi nel quadro una chiara utilità comune». Già, la riconoscibilità del fine, che è poi il tema stesso della «civiltà», democratica, sul quale lavora da anni, fin da tempi non sospetti, Umberto Ceroni. «Le mitologie di destra e di sinistra - afferma - sono diverse, ma possono coincidere: per questo bisogna aprire le «scatole» e vedere quel che c'è dentro. Ma allora ci vuole il misuratore, cioè le regole democratiche. Soltanto le regole? «I contenuti sono per la sinistra la riforma continua delle tradizioni, tenendo però ben presenti i limiti del consenso nella difficile operazione di trasformare gli interessi in un'etica comune. Ecco, direi che la sinistra deve produrre un'etica comunitaria attraverso la democrazia». Ma se la sinistra come pensa Ceroni deve sempre fare i conti con l'interesse generale e con le regole, ne deriva che anche la destra possa avere delle buone ragioni da far valere, come sostiene chi cita i successi del neocostituzionalismo del decennio

scorso. Oltretutto, né la Thatcher né Reagan hanno poi liquidato del tutto il welfare state, inglobando alla fine molte ragioni dell'avversario. E tuttavia, quanto a «inclinazione naturale», nell'incarnare finalità più ampie a quelle delle parti in lotta spetta il primato? Rutilo Papi, filosofo, allievo di Banfi, opta decisamente per la sinistra: «C'è una destra esplicita, aggressiva - dice - e una destra implicita, annidata nel quotidiano. Forse la più pericolosa. Nell'uno e nell'altro caso la destra esprime autofinalità, narcisismo, accetta l'interesse generale solo su queste basi. Di qui nasce la sua fiducia illimitata nel mercato e per converso, a sinistra, la tendenza ad addomesticarlo». Per la sinistra, secondo Papi, è centrale l'esercizio dell'intelletto critico, «vera sublimazione del senso morale, di una pulsione comunicativa», o se si vuole opposizione ostinata «a ciò che va come può andare e invece non va affatto, dal traffico all'inquinamento, alle disfunzioni pubbliche». Sinistra è quindi «passione della realtà, di quel che abbiamo in comune con gli altri, spinta critica del vissuto a liberarsi da ogni regressiva mitologia conformistica. Insomma una moderna autonellività sul bene».

Estremamente diffidente dell'«universale», è invece



Adriana Cavarero, autrice di *Nonostante Platone* (Editori Riuniti, 1991), per la quale sinistra e differenza sessuale vanno iscritte in una nuova e analoga costellazione: «È di sinistra una politica legata alla singolarità di ciascuno, come accade nel modello partecipativo e anarchico di Hanna Arendt. Ciascuno nasce segnato dalla differenza di genere, e per così dire una singolarità incamata che reclama pari e differente dignità nel legame sociale. Se l'astrazione del dominio è di destra, il prendere parola che rompe l'astrato e crea nuovi legami è sempre di sinistra». La Cavarero non si sente affatto una «vedova di Lenin», e intende rifiutare tentazioni salvifiche: «Il fatto che le istituzioni debbano far spazio contrattualmente ai temi della differenza, dalle opportunità ai tempi, non significa celebrare la superiorità della natura femminile rispetto a quella maschile». Anche per un certo femminismo, dunque, la democrazia torna a ridelinearsi come orizzonte di senso condiviso, sia pur segnato dalla soggettività insopprimibile delle donne.

Ma è tempo di cambiare sponda, di sentire che aria tira nel «campo di Agramante», ossia nel fronte avversario. Gianfranco Miglio, che certo rifiuterebbe l'etichetta di studioso di

destra, applica tuttavia alla politica un modello ferreo, pessimista, lo stesso di conservatori classici quali Mosca e Pareto: «In tutti i regimi v'è sempre una destra che vuole conservare il potere e una sinistra che lotta per conquistarlo, essendone esclusa. Quel che conta sono i ruoli occupati di volta in volta, non le ideologie. Il Fascismo degli inizi e la Rsi erano di sinistra, la nomenclatura sovietica era di destra. La sinistra si definisce insomma in rapporto all'oligarchia al potere». Per Miglio, assertore di un modello federalista con poteri centrali di coordinamento (e una camera delle regioni espressa in base alle imposte versate), la partitocrazia è dunque di destra assieme al mito dello stato nazionale che deve cedere il posto «alle tre repubbliche: del nord, del centro e del sud». Stato etnico-federale, forte rilancio dell'autorità, realismo politico: che sia questo il vero identikit di una moderna destra transnazionale? Ma che ne è, frattanto, della destra a deminuzione più controllata, quella per intendersi che si ispira alla «rivoluzione conservatrice» dell'inizio del secolo?

Marcello Veneziani, proveniente dalla «nuova destra», costituisce uno dei suoi rappresentanti più originali. «Destra e sinistra - dice - non esistono più, si contaminano ormai al centro. Se il Fascismo e il Bonapartismo erano di destra, oggi bisogna fare i conti con l'ecologia, con le etnie: tutti problemi che travalicano il quadro ereditato dal passato». Per Veneziani, autore di saggi quali, *Processo all'Occidente. La rivoluzione conservatrice*, fino al recente *Sul destino* (tutti editi dalla SugarCo), si tratta di riscaricare l'esistente, di riconquistare archetipi e radici nazionali contro il nichilismo contemporaneo. Di Miglio non condivide la sottovalutazione dello stato unitario, ma in più c'è poi l'elemento corporativo e comunitario, radicato nei «mondi vitali» (un tema che entro altre coordinate torna, come si sa, anche in Habermas, Walzer, Unger, Rorty). Così Veneziani delinea nei suoi scritti un'economia corporativa, partecipata, che tenga a freno il profitto nel quadro di una democrazia «forte» e plebiscitaria. «Nasce di qui - teorizza - il nazional

popolare di cui c'è bisogno, diverso da quello laico di Gramsci, ma attento alla sua lezione». E gli autori preferiti? Schmitt, Junger, Heidegger, Gentile, Nietzsche, tutti rilette naturalmente nella chiave neotradizionalista tipica della «nuova destra». Quanto al radicalismo di quest'ultima, una volta Galli della Loggia affermò con malevola provocatorietà che in essa v'era ormai la traccia dell'unica sinistra possibile.

Eppure, ad esempio, l'esatto contraltare delle idee di Veneziani si ritrova nelle posizioni di Claudia Mancina, studiosa di filosofia, dirigente culturale di «punta» del Pds: «La crisi attuale dell'illuminismo - argomenta - non può farci dimenticare che la sinistra può sopravvivere solo a condizione di accettare le forme aperte della società moderna, il suo interno dinamismo inseparabile dalla democrazia. È solo sul terreno democratico che si formano gli interessi, i conflitti, le identità, non fuori di esso, in attesa magari di spostare il piano del confronto». E l'eguaglianza, la solidarietà, che cosa diventano in questa luce? «Vanno modellate - risponde - sulle preferenze, sui piani di vita. Il compito della politica è quello di riaccendere tra di loro gli individui solidali, traducendone i bisogni molteplici in diritti metaindividuali». Indubbiamente, la Mancina ne è convinta, c'è qui un debito molto alto da pagare verso la cultura liberale, dal momento che la responsabilità verso l'altro va tradotta consensualmente e non ha nulla a che fare con l'altruismo coatto. Ma c'è addirittura qualcosa di più: «Credo - conclude - che l'eredità del movimento operaio, dopo alcune grandi conquiste storiche, sia esaurita. L'emancipazione non trova più un asse privilegiato nei soggetti collettivi, ma riguarda tutte le persone, i cittadini e il profilo qualitativamente più esteso delle loro facoltà. Si affaccia così il tema dei diritti di cittadinanza, entrato con forza anche nella cultura sindacale, all'insegna del quale, nonostante tutto, la cultura socialista e quella liberale avanzata, da Bernstein a Dahrendorf, oggi convergono. Ma proprio su questo a sinistra non mancano forti obiezioni».

(continua)

## Il club dei letterati alla ricerca della rivista perduta

■ ROMA. Due mostre e tre giornate di convegno. A qualcuno è venuto un dubbio: non sarà che l'esperienza delle riviste letterarie è morta e quindi si può passare alla sua celebrazione (o catalogazione)? La presenza di intellettuali, scrittori e dei direttori di tante pubblicazioni ancora sul mercato al convegno «in forma di rivista» che si è chiuso ieri all'Acquario di Piazza Fanti a Roma, sembrerebbe smentire l'analisi di quel pessimista. Tuttavia, i problemi sono molti e sono venuti fuori con insistenza dagli interventi. Non solo degli operatori italiani.

Il convegno è stato solo un momento di una vasta iniziativa organizzata dall'assessorato alla cultura del Comune di Roma con il patrocinio del Dipartimento Informazione Editoriale della presidenza del Consiglio dei ministri. Accanto ad esso, infatti, troviamo una mostra che offre una panoramica delle riviste letterarie del '900, da quelle storiche a quelle nuovissime. La rassegna è suddivisa in due grandi sezioni (riviste letterarie italiane e riviste straniere), e in tre sezioni speciali dedicate a tematiche particolari: poesia visiva, poesia sonora, letteratura delle donne. C'è poi un Festival, che si articola in 18 serate, durante le quali

alcune riviste si presentano attraverso forme spettacolari di vario genere: performance, recital, messa in scena di testi letterari, installazioni e proiezioni sonore e video. Infine, «Attraverso gli specchi», una mostra sulle riviste specializzate nel campo dell'informazione e della critica sui libri per ragazzi.

Certo, in Italia la rivista letteraria ha una storia «gloriosa». Parlando solo di questo secolo, la fioritura di testate evolutamente di tendenza animate da giovani intellettuali, è stata sicuramente uno degli aspetti più significativi della vita culturale del paese nei primi anni del '900. Lo ricorda la sezione italiana della mostra che si apre con una documentazione fotografica su *La Critica* fondata nel 1903 da Benedetto Croce e prosegue con una panoramica sulle riviste fiorentine (*Il Leonardo* di Papini e Prezzolini, *Il Resto di Corradini*, *Hermes* di Giuseppe Antonio Borgese, *La Voce* fondata da Prezzolini nel 1908). Ma lo hanno ricordato, nel corso del convegno, anche Giuliano Manacorda e Giorgio Luti, docente di letteratura italiana a Firenze. Quest'ultimo, in particolare, ha sottolineato il rapporto che, a partire dai primi anni del secolo, si venne a creare tra la nuova editoria e le riviste

Una complessa iniziativa a Roma per celebrare passato e presente dei periodici di narrativa e poesia. E il futuro? Il pubblico diminuisce e gli interessi si frantumano

CRISTIANA PULCINELLI

di tendenza nei confronti di una cultura considerata ormai morta. Gli intellettuali scoprivano che la cultura doveva essere diffusa per essere discussa. Anche nel periodo successivo, però, le riviste letterarie hanno avuto un ruolo importante nel determinare i valori della cultura del nostro paese.

La mostra ci ricorda, tra le tante pubblicazioni del secondo dopoguerra, *Il Politecnico* di Elio Vittoni, *Società*, e negli anni '50, *Officina* di Pier Paolo Pasolini e *Il Verri*, diretta da Luciano Anceschi. E poi? Poi arriviamo agli anni più recenti della nostra storia. Che cosa è successo negli ultimi decenni alle riviste letterarie? «In una condizione che appare politicamente, culturalmente e letterariamente polivalente, frazionata e talora sbriciolata, e comunque incerta, ricca più di polemiche che di affermazio-

ni, più di contrasti che di grandi flussi dominanti - ha detto Manacorda - le riviste mutano statuto, cessano di essere rappresentative di un tutto per divenire espressione di una parte talora minima; non più la rivista classica o romantica, futurista, ermetica o neorealista come indice di un panorama riconoscibile nelle sue linee generali autentiche, ma la rivista come contributo, polemico o no, ad un panorama difficile da delineare o alla cui delineazione si collabora anche con le piccole o meno piccole proposte che sorgono da mille direzioni». Una sorta di frantumazione, dunque, che si manifesta nella proliferazione di centinaia di testate nell'ultimo ventennio. Sicuramente qualcosa si è modificato in modo radicale negli ultimi anni. E non solo nel nostro paese.

Thomas Breddorf, docente



La notizia della morte di Umberto Boccioni su «L'Italia futurista»

di letteratura danese all'università di Copenhagen, individua la trasformazione principale nel passaggio dal mercato al ghetto. Le riviste letterarie perdono il loro contatto con la società. Diventano bollettini di informazione per membri di una setta ai margini della società. E questa trasformazione non viene ostacolata, al contrario viene promossa, dagli esponenti della cultura letteraria. Probabilmente per un'esigenza di essere intellettuale: l'arte deve essere differenziata dalla politica. La letteratura dunque si allontana dal centro del potere e questo potrebbe voler significare avere a che fare con un lettore con interessi più «puri», però, attenzione, potrebbe anche significare, dice Breddorf, la fine delle riviste letterarie.

Ma i problemi delle riviste sono legati strettamente alle sorti dell'editoria. Per comprendere il loro stato di salute, dunque, bisogna fare una seria analisi del mercato dei libri. In Italia, ha detto Giancarlo Forretti, docente di letteratura italiana all'università di Roma, si possono individuare due aree. La prima è quella di un pubblico occasionale informato dai mass media che acquista in media 1 o 2 libri l'anno. Un pubblico fluttuante e soggetto alle suggestioni della pubblicità

e dell'informazione, soprattutto televisiva. Il prodotto tipico che l'editore offre a questo pubblico è il libro che nasce ai margini della Tv, del cinema, del giornalismo. L'informazione che viene offerta a questo tipo di pubblico sconfina con la disinformazione: il libro viene usato in tv, ad esempio, come pretesto per lo spettacolarizzare. Eppure il pubblico occasionale ha delle potenzialità notevoli: è curioso, va in libreria, spesso è giovane, ma l'editoria, interessata al guadagno a breve termine, non lo orienta verso una lettura più durevole. La seconda area è formata da un pubblico di lettori abituali che leggono in media 10 libri l'anno e che si formano attraverso un processo lungo e complesso. Questo pubblico è formato da un milione e mezzo di individui. A loro dovrebbe essere rivolta la rivista specializzata. E tuttavia il numero di copie vendute, molto al di sotto di quel milione e mezzo di lettori abituali, mostra che c'è una sfasatura. Il lettore abituale, immerso in un universo di informazioni, finisce per avere una crisi di rigetto e trova da solo le sue strade. Non a caso un'alta percentuale di persone, secondo una recente inchiesta, sceglie le sue letture in base a consigli (di amici, parenti ecc.). E allora?

«Non dovremmo prendere atto della nostra superfluità - si chiede Cesare Cases, direttore dell'*Indice* - in tempi in cui anche il nostro contributo alla circolazione è minimo e ognuno sa che il nome o il cenno di qualche crotino televisivo può far vendere di più di mille recensioni, mentre il vendere è sempre di più l'unico scopo della produzione editoriale e anche dei produttori di cultura».

Se Cases si autodefinisce un pessimista della cultura, («La realtà è che la situazione spinge all'astinenza e all'ascesi per salvare l'anima, ma che vivendo in una società che dell'anima non sa che farsene c'è rischio che nessuno si accorga del tuo sacrificio»), dall'Inghilterra arriva una voce più ottimistica. Alan Jenkins, vice direttore del *Times Literary Supplement*, dall'alto dei suoi 25mila abbonati (e 250mila lettori) si domanda, come possiamo rispondere alla sfida che ci arriva dalle tv e dai supplementi letterari del quotidiano? «Noi abbiamo qualcosa in più da offrire: una grande esperienza e una maggiore densità del dibattito. Su queste dobbiamo puntare per acquistare nuovi lettori. Perché la comunità internazionale di lettori potenziali è infinita».